

Giovedì, 17 novembre 2016

Figli «comprati», la fiaba svela la realtà

Fuoriporta

In Guatemala mobilitazione con i giovani

di Simona Verrazzo

Il Guatemala ha ospitato il VII Congresso internazionale pro-vita, che ha visto riuniti nei giorni scorsi oltre duemila rappresentanti da Paesi, culture e religioni diverse, tra esperti e molti giovani. Titolo dell'evento di quest'anno è stato «Generazione vita», in riferimento proprio ai più giovani, ovvero a chi ha il compito di salvaguardarla. Con lo slogan «Passione per la vita» - ancora un richiamo ai giovani e agli interessi che amano condividere - la tre giorni è stata organizzata dall'associazione pro life guatemalteca «La Familia Importa», che come obiettivo del congresso ha posto la necessità di «suscitare nei giovani la passione e l'impegno a costruire un mondo di uomini e donne forti. Fondata nel primo e fondamentale diritto alla vita e nella difesa dei valori della libertà». Ad aprire i lavori è stato il presidente del Guatemala, Jimmy Morales, che ha ribadito la sua posizione, sia politica che personale: «Non sono a favore dell'aborto - ha sottolineato -, sono sempre a favore della vita, della famiglia e del matrimonio». Numerosi gli esperti che hanno partecipato, da Manuel Soto, dell'Alleanza mondiale della gioventù, a Carlos Mercader, del Gruppo internazionale dei diritti umani. Presente anche Alejandro Bermúdez, presidente di Ací Prensa, agenzia di stampa cattolica che ha sede in Perù. Altrettanto numerosi i temi affrontati, a cominciare dall'aborto e dal dibattito per la sua legalizzazione in ogni Paese.

di Lucia Bellaspiga

«No problem, cocca! Per fortuna ci sta Lillo tuo. Se fai la brava abbiamo svoltato!». Lillo, «buono a nulla e capace di tutto», è uno degli orchi di *Non mi vendere, mamma!*, romanzo breve e fiaba moderna appena scritta da Barbara Alberti. A dover «fare la brava» è Asia, la sua giovane compagna, le cui foto da ragazza pur bene, sana di corpo e rigorosamente bianca di pelle, Lillo ha appena spedito a un sito per la maternità surrogata. I potenziali clienti arrivano presto, due coniugi americani che pagheranno sull'ungnaia 150mila euro se una ragazza "ospiterà" il "loro" figlio in utero e lo partorirà per loro. Il ricatto è morale e Lillo è pieno di debiti: la povertà è un ottimo deterrente alla ribellione. «Spero solo che mi prendano», cede Asia, convincendosi che quella sia la sua volontà... E così un giorno davanti alla loro dimora plana, come un'astronave, il macchinone di Bob e Meggy Trump, «suntuosi e cafonni». Ciò che segue, pur nel linguaggio visionario e caustico della fiaba, è cronaca vera, anzi verissima, dall'esame della candidata («lei e il marito la tastarono saggiando i muscoli, i denti, la spina dorsale... Domani ti vedranno i dottori») al contratto («si dice utero in affitto ma mica è un pezzo staccabile, si affitta la persona tutta intera, dalla dieta ai controlli medici e - dettaglio un po' antipatico - se il nascituro dovesse avere qualche difetto, la madre terapeuta o abortisce o se lo tiene lei, e il compenso verrà drasticamente ridotto»). Asia passerà i nove mesi nella lussuosa clinica svizzera «Brüder Grimm» (Fratelli Grimm: continua la contaminazione tra fiaba e tragedia), e lì l'accerchiamento è di manzoniana memoria (degno della piccola Gertrude, convinta a "scegliere" di diventare Monaca di Monza): il dottor Hansel, e naturalmente la psicologa Gretel, gestiscono ogni suo respiro, mentre la coppia americana la ricopre di blandizie, «Brava, sfogati adesso. Quando in pancia ci sarà il bambino non potrai più piangere». Tutto programmato perché tutto pagato. Senonché... «Quella notte la svegliai un calchetto. Da dentro». Inizia qui la vera grande storia, i cui unici protagonisti tra tanti penosi comprimari sono Asia e



Con la favola «Non mi vendere, mamma!» la scrittrice femminista Barbara Alberti smaschera l'ipocrisia diffusa sull'utero in affitto

Chico, il figlio che le cresce dentro, sapiente e furbo, sfacciato e molesto, pronto a tutto per convincere quella testarda ragazzina a non venderlo. «Da quando ho incontrato Chico, il libro si è scritto da solo», racconta Barbara Alberti, giornalista e scrittrice, femminista di lungo corso: «Non ho scelto il genere, mi è venuto così. D'altra parte non c'è niente di più crudele delle fiabe, come crudele è la vera storia di queste donne. Mi è piaciuta la lettura che ne ha fatto mia figlia: è una storia d'amore tra due bambini, un amore illegale, contro le regole degli adulti. Chico tira fuori il bambino che è in lei, è suo educatore e maestro». I dialoghi tra la ragazza e la vocetta che le par-

la dentro si fanno fitti, commuovono e divertono. Si ride e si piange, mentre lui cerca ogni trucco per gabbare la madre e salvarsi dai Trump. In tempi in cui il bambino-non-ancora-nato è «il più povero tra i poveri» (Madre Teresa di Calcutta), colpisce che nel libro di Barbara Alberti sia invece dotato di poteri soprannaturali proprio in quanto ancora fetto. È lui a permettere alla sprovveduta Asia, un po' figlia del suo figlio, di vedere oltre i muri e parlare lingue straniere. Nei nove mesi di simbiosi fanno pure gli stessi sogni, tanto lui è vicino al suo cuore. «Da questo libro non mi aspetto nulla - precisa l'autrice -, ormai che la tecnica lo permette e il denaro lo favorisce il processo temo sia inarrestabile. Ma almeno la verità va detta: non sopporto l'ipocrisia di chi parla dell'utero in affitto come di un gesto d'amore. L'unica rivoluzione mai riuscita è quella dei ricchi e qui c'è una lobby mondiale che muove 10 miliardi di dollari. I miei Trump, che avrebbero benissimo potuto chiamarsi Clinton, si ispirano alle tante Nicole Kidman, l'attrice australiana che si è affittata un utero per non rovinare il girovita. Ma anche ai Vendola, che da comunista mi viene a dire che la donna cui ha commissionato il bambino è contenta di farlo. Non è accettabile che questo passi per una battaglia progressista, quando si fonda su schiavitù, compravendita umana e pure eugenetica. La pancia è nera come la notte, ma l'ovulo è bianco e il bambino ti esce sempre immacolato». Così Chico si lamenta, «hai prostituito pure me! mi hai fatto nascere per soldi!», la seduce, «io e te siamo una cosa sola, respiriamo insieme!», la striglia, «mi tieni nove mesi dentro di te e poi chi s'è visto s'è visto? Ma che sei scema, mamma? Ma che davvero mi vuoi dare a quei due?», la innamora, «io da quelli non ho preso niente! Non sai cosa ti perdi». Infine in una sorta di giostra felliniana, tra inseguimenti, prodigi e animali parlanti, i due scapperanno insieme, dentro un poetico lieto fine.

Idee

Sui temi «caldi» usiamo parole che avvicinano

di Martina Pastorelli*

Prima di tutto parlare al cuscino più prossimo, accogliere. Il giamento di papa Francesco quando tocca temi delicati è un dibattito pubblico che ferma che è uno straordinario creatore, capace di entrare in relazione l'altro anche quando il dialogo è chiuso e di riavvicinare posizioni stanti pensando al bene di tutti. Comunicare dal quale tutti - e religiosi in particolare - dovremmo imparare se vogliamo uscire dalla della contrapposizione. Il metodo comunicativo che l'Insegnamento dell'abbiamo visto ancora durante il volo di ritorno dal suo viaggio nel Caucaso, il 2 ottobre, quando consueto dialogo a braccio con i giornalisti gli fu chiesto di tornare su quanto in Georgia in tema di gender c'è una guerra mondiale contro il monio e la teoria del gender è il nemico). «C'è qualche dubbio? essere chiaro», esordì, dando subito la prima lezione: l'attenzione attorno a sa come un'opportunità. Perché la Chiesa finisce in prima pagina te è incuriosita, si lascia coinvolte s'indigna. Nel bene o nel male teressata, e questo momento va colto vivendolo non come una mossa ma come un'occasione. Il passaggio successivo è connettere ciò che sta a cuore all'altro e parlarne di quel che si ha in comune, cioè la umanità. È il presupposto per ottenere ascolto e attenzione, che invece viene meno quando ci si arrocca su posizioni opposte. Non a caso il Papando di persone omosessuali di accompagnamento, accoglienza e grazione vengono prima di tutto, do l'insegnamento di Gesù («Qua na persona che ha questa condizione riva davanti a Gesù, lui sicuramente dirà: "Vattene via che sei omosessuale. Il terzo passo è rafforzare l'empatia costruita con la testimonianza che dà corpo e carne ai concetti denodati visibili e sentiti, dunque

La fantasia batte la genetica



LETTURE

«Non mi vendere, mamma!», in uscita domani per Nottetempo (124 pagine, 12 euro), è una favola morale per adulti, dedicata alla maternità surrogata. Passando la seriosità del saggio, tiene avvinto il lettore dalla prima pagina a quella dei ringraziamenti, costringendolo a calarsi nei fatti così come accadono nella realtà. Asia, la giovane mamma, «ruba il nome alla mia amica Asia Argento, tenera e coraggiosa madre», dice Barbara Alberti, ma rimanda anche alla fetta di mondo povero da cui provengono tante delle nuove schiave. E Chico, novello Pollicino, già nel grembo di Asia combatte la sua battaglia per non essere smerciato. Il linguaggio è cinico quanto basta a far toccare con mano, ogni frase una nerbata che costringe a sapere. Ma c'è anche tanta poesia, nei versi citati e nei rimandi a film come «Miracolo a Milano», con il suo lieto fine d'innocenza. In una fiaba tutto è possibile, anche che i soldi parlino e siano loro a fare la morale, di business se ne intendono: «Amandovi avete fatto il passo più lungo della gamba - dicono a madre e figlio -. Non ve lo potete permettere. Bisogna avere i mezzi per essere divertiti... Siete poveri? Dovete chinare il capo». Tanti i colpi di scena, tanti i brividi d'amore. Inespugnabili come la voglia a forma di punto interrogativo che Asia portava dalla nascita come «marchio della disgrazia», ma che l'autrice (insieme al feto protagonista) converte nel segno «che tutto è possibile, che il meraviglioso è dietro l'angolo». Anche Chico nascerà con quella voglia. E allora? «Fantasia contro genetica, uno a zero! - trionfa il piccolo sapiente - Ma arriva o no, 'sto latte? Io ho fame». (L.Bell.)

«Io ho tutte le carte in regola per non essere considerata bigotta - conclude Alberti -, ma oggi abbiamo una tecnologia altissima e lo stesso cervello di Neanderthal. Leggo di personaggi che, soddisfatti del primo utero in affitto, dicono "ora faremo una femmina", e lo chiamano pure diritto. Un figlio è una relazione, proprio quella che cresce durante la gravidanza, lo abbiamo sempre saputo: ora torniamo alla clava?».